

«Potremmo far esplodere un'anatra con della dinamite».

All'inizio Philippe Halsman pensava che quelle trovate fossero provocazioni rese ancora più bizzarre dal modo di parlare: un po' inglese, un po' francese, un po' spagnolo. Poi, col tempo, ha capito che no, non sono provocazioni. E adesso che lo vede mentre osserva il set con una mano che gli regge il mento, con gli occhi febbrili, sa che Salvador Dalí, in quell'attimo preciso, sta pensando solo a dove reperire, in una mattina del 1948 a New York, un'anatra e un po' di dinamite.

«L'anatra no, non è una buona idea. La dinamite non è un modo tipicamente americano di giocare con le anatre». Halsman sistema con cura sulla scrivania la Halsman-Fairchild.

Si avvicina alle tendine tirate della finestra, ha il passo lento e fiducioso. Sorride a Irene, sua figlia, che sta sbadigliando. Con la mente è alla ricerca di altre idee.

Dalí lo riporta sulla scena che stanno cercando di rappresentare: «Come vuoi. Riproviamo con i gatti. Però utilizziamo il latte al posto dell'acqua, che ne dici?»

La normalità, per Halsman e Dalí, è valicare i limiti della consuetudine. Riescono a farlo insieme perché Salvador non ha mai voluto essere un fotografo e Philippe non ha mai avuto l'impulso di prendere un pennello in mano.

Se c'è una cosa che Halsman ha imparato ad apprezzare di Dalí è la capacità di dare forma all'inconscio. Se negli altri un sogno svanisce nell'istante in cui le palpebre tornano ad aprirsi, con lui un'esperienza onirica si trasforma in un'opera di gesso, in un quadro, in una forma d'arte qualsiasi. Lo affascina la capacità di svelare le emozioni nascoste. Chi delira è sopraffatto dal delirio stesso. Dalí, il delirio, lo domina, lo dosa, lo sovrasta. Il panico, le fobie, i travisamenti del reale. Lui manipola tutto, rielabora tutto. Architetta nuove soluzioni che chiunque altro ignorerebbe. La cosa che gli piace di più, di Salvador, è la capacità di essere sempre con un piede dentro la follia e l'altro saldo nella terra della razionalità.

Halsman si tocca gli occhiali e scarta anche l'idea del latte: «Sprecare latte adesso? Dopo che, per anni, trovare cibo è stato così complicato? Sarebbe una provocazione inutile».

Philippe e Dalí sono alla ricerca del punto di fusione fra due ossessioni antitetiche: svelare quello che è latente e riuscirci attraverso le immagini.

Halsman, con le fotografie, indaga l'essenza dell'uomo. Scandaglia l'anima attraverso quegli scatti. Alla morale, al Super-io, alle regole preferisce le pulsioni. Demolisce ogni sovrastruttura che provi a insinuarsi fra un soggetto e la sua arte. Dalí, invece, ha incontrato Freud a Londra, dieci anni prima, ma ha abbandonato ogni suggestione psicoanalitica. Adesso il suo approccio alla realtà è filtrato dalle teorie di Einstein, dalla fisica nucleare, dai quanti. Il 6 agosto 1945, con Hiroshima e Nagasaki, sono stati bombardati anche il suo cuore e la sua testa. Dopo aver dilatato i sensi, dopo aver catturato i sogni, vuole rappresentare l'eleganza delle leggi della fisica. Gli assilli di Salvador so-

no lo spazio, il tempo, le meraviglie dell'uomo, tutto quello che è infinitamente piccolo, parole come *antigravità* e *vuoto*.

*Leda Atomica*, il quadro che Philippe Halsman sta guardando e a cui Dalí sta lavorando da oltre un anno, è la sintesi di un tormento in cui il misticismo si è mischiato all'atomo.

Salvador è entrato nel tempo atomico. Quando Halsman gli ha chiesto: «Perché?», la risposta è stata quello che sarebbe diventato un manifesto: «Sono un uomo dell'era atomica, devo essere anche un pittore dell'era atomica».

Oggi, sul set fotografico che hanno allestito assecondando i loro istinti artistici, devono sfidare un equilibrio fisico, trovare il millesimo di secondo che ritragga l'esatta proporzione fra un'epoca incerta, precaria e i movimenti incerti, precari della materia. Si tratta di rappresentare, in uno scatto, il Dalí atomico. Di sottrarre gli oggetti al proprio peso. Ecco perché Salvador gli ha suggerito di far saltare in aria un'anatra.

Lo sguardo di Halsman si posa prima sui colori scuri ai margini del dipinto, poi su un dettaglio: la fede. Leda è nuda, circondata da un alone luminoso che la rende magica, pura.

Leda è Gala. Leda che porta la fede, che è posta su un piedistallo come una prescelta, che quasi levita, come levita l'antimateria. Gala che Dalí ha incontrato per la prima volta quando era sposata. E poi quel cigno enorme. Nella mitologia greca, il cigno è Zeus che si è trasformato in animale per possedere Leda durante la prima notte di nozze. Dalí ha proiettato la propria relazione con Gala su quella fra il re degli dei e la regina di Sparta. Quel cigno, nel quadro, è Dalí disposto a tutto pur di prendersi Gala.

Sembra che nulla abbia senso, invece Halsman il senso lo riconosce. *Leda Atomica* è l'ennesima grande sfida di Salvador: trovare una lingua in grado di creare una visione metaforica dell'anima e, allo stesso tempo, di legare le immagini della mitologia alla scienza, alla fisica. Come se il tempo fosse una gigantesca illusione mitica.